



Scuola Veneto e Friuli Venezia Giulia

CORSO

La progettazione sociale nei Comuni

Michela Brasigliani

La progettazione sociale nei Comuni

Padova
5 maggio 2010

La progettazione: Contesti e Riferimenti

Negli ultimi anni, la *progettazione sociale* ha assunto un ruolo sempre più rilevante nell'ambito dell'organizzazione delle politiche e dei servizi. Il suo vasto utilizzo nell'ambito della programmazione pubblica (si pensi alla progettazione comunitaria o alla progettazione nell'ambito del sistema integrato di interventi e servizi sociali), la produzione di strumentazioni tecniche sempre più raffinate in molti casi mutate dal *project management*, la sua assunzione quale modello d'uso privilegiato per l'accesso a contributi e finanziamenti, confermano questo orientamento. Non a caso questa tendenza ha prodotto altresì un progressivo investimento nella professionalizzazione delle figure impiegate nella progettazione e nella gestione dei progetti nel sociale.

Si pensi ad esempio ai Centri di Servizio per il Volontariato, alla progettazione per il Servizio Civile Volontario o alla progettazione per la legge 383/00; la progettazione è diventata lo strumento attraverso il quale poter accedere ad opportunità e risorse, spesso anche per lo svolgimento di attività continuative (con conseguenti fenomeni distorsivi nell'utilizzo stesso dello strumento progettuale). Il punto centrale è comunque la lenta, ma progressiva penetrazione anche all'interno del nostro mondo associativo di questo modello d'uso.

Ora, tutto ciò impone una diversa modalità di gestione del lavoro (progressivamente da un lavoro per programmi e calendari di attività si passa ad un lavoro per progetti), producendo effetti di miglioramento anche per la stessa offerta associativa; questa tendenza ha mostrato tuttavia anche risvolti non del tutto positivi: dalla difficoltà di lettura dei reali bisogni del territorio fino alla trasformazione organizzativa verso modelli "produttivistici". Il dibattito sui modelli organizzativi di una associazione che lavora per progetti è in corso nella nostra associazione.

Tuttavia, parallelamente a questo dibattito (quello sui modelli organizzativi), ritengo necessario affiancare anche quello sulla utilità di *un'etica della progettazione sociale*. La domanda di fondo che muove questo ambito di discussione è se esista o meno il giusto modo di progettare nel sociale (il che evidentemente investe sia l'ambito stretto della costruzione - e quindi della elaborazione - del progetto, sia l'ambito della sua realizzazione concreta). In realtà questa domanda nasconde molte insidie, prima fra tutte quella di semplificazione del problema e della sua riduzione al livello etico. Il piano etico non esaurisce la questione, aperta anche sul fronte più strettamente metodologico. Resta comunque forte un'istanza morale di progettare il sociale "responsabilmente": ed è questo un punto di partenza interessante per il nostro ragionamento.

Chi è il progettista?

Non di rado, la pratica della progettazione sociale (ma la formazione sulla progettazione sociale non fa differenza da questo punto di vista), si incentra sull'acquisizione e sulla applicazione di tecniche al problema sociale dato: l'attenzione cioè è rivolta agli strumenti operativi – le tecniche appunto – attraverso i quali il progettista disegna il cambiamento da operare a partire da un problema.

Per poter produrre un buon progetto il progettista deve dotarsi della strumentazione tecnica necessaria. Ed è questo che è richiesto al progettista: un sapere tecnico-specialistico che sappia tradurre in qualche modo un'idea in una possibilità concreta di cambiamento. Questo assume una rilevanza particolare nel caso della progettazione finanziata, laddove – più o meno espressamente – è richiesta l'applicazione di tecniche specifiche ai fini di una corretta ed adeguata predisposizione degli elaborati progettuali. L'attenzione sui mezzi della progettazione lascia tuttavia in secondo piano il problema dei fini e dei contenuti stessi della progettazione.

L'immagine che si ha del progettista è di un esperto che - quasi indipendentemente dalle conoscenze specifiche del problema sul quale è chiamato ad intervenire – possiede invece cognizioni e competenze tecniche relative all'azione del progettare. Non è così, almeno in parte. L'applicazione di strumentazioni adeguate rappresenta indubbiamente un requisito per garantire l'efficienza progettuale. Specie nella progettazione finanziata, l'applicazione di tecniche è d'ausilio per l'elaborazione e la redazione stessa del progetto e definisce un prodotto quantomeno comprensibile per i valutatori. Ma è appunto vero solo in parte. I problemi sono due: dobbiamo anzitutto riflettere sulle dimensioni di efficacia progettuale (qui il discorso è legato alla ricerca sociale nella definizione del problema e delle soluzioni prospettate): progettare per anziani sarà evidentemente diverso che intervenire con un'azione educativa per adolescenti. E così via.

Il secondo problema è di natura metodologica: porsi il problema che la ricerca di strumenti più adeguati per progettare e/o dell'utilizzo di una strumentazione piuttosto che un'altra possa avere rilevanza per l'azione sociale stessa, che cambi cioè la definizione del problema e degli obiettivi e lo stesso modo di intervenire.

Etica e Metodologia

Riguardo ai contenuti della progettazione il rimando va alla conoscenza dei problemi sociali che si intendono affrontare e alle questioni di etica sociale che l'affrontare quei problemi pone. Come si può notare anche qui non è solo una questione etica, ma questa è necessariamente collegata alla comprensione del problema e delle soluzioni possibili. Appare evidente che progettare interventi nei

penitenziari tocca aspetti conoscitivi ed etici propri del problema sociale dato. Così, i problemi imposti dal progettare per i diversamente abili determinano interventi e comportamenti differenti da quelli riguardanti le problematiche del doping. Per ogni altra tipologia di problema sociale, pur emergendo tratti comuni sia sul piano delle metodologie di intervento sociale (o, di volta in volta, educativo ecc.) sia sotto i profili morali, si daranno riflessioni situate. Ma sotto questo profilo dovremmo anche valutare se è in capo al progettista (o solo in capo a lui) la responsabilità (e da qui il problema etico) della corretta definizione del problema e degli obiettivi, della scelta di metodologie adeguate ecc. O seppure a fianco del progettista dobbiamo considerare le “figure esperte” dei singoli problemi sociali, essi sì coinvolti più direttamente nelle scelte sui contenuti di progetto. Se anche così fosse, il progettista è senz’altro investito di una scelta, quella del metodo progettuale.

La riflessione che propongo attiene appunto più strettamente alle questioni di utilizzo di metodo di progettazione e al ruolo del progettista in quanto portatore di un sapere tecnico. La questione di partenza è che il progettista e il suo sapere esperto non sono un qualcosa che viene applicato ad un oggetto esterno (il problema sociale, l’organizzazione, gli operatori, i beneficiari ecc.). Potremmo dire che l’oggetto della progettazione sociale in realtà non è un oggetto, ma è, in ultima istanza, il soggetto stesso. Il che implica quantomeno un elemento relazionale imprescindibile tra colui che progetta e i soggetti della progettazione. La realtà sociale che ci circonda ha appunto questa caratteristica di essere radicalmente intersoggettiva: anche gli operatori sociali sono chiamati ad intervenire in una realtà che essi modificano e da essa sono modificati.

Ora, il rischio è di sottovalutare la questione: la misura del successo del progetto determinata dalla corretta condotta del progettista intesa in termini di stretta applicazione delle procedure interne previste dalla tecnica utilizzata, potrebbe divenire l’interpretazione prevalente di un’etica largamente condivisa. Secondo un’opinione diffusa, su un piano più strettamente metodologico, la possibilità di successo per il progetto (di raggiungere cioè gli obiettivi prefissati) è di agire seguendo il programma predisposto: il cambiamento auspicato dal progetto potrà verificarsi solo nel caso di una stretta (e deterministica) attuazione di quanto previsto dal progetto stesso. Il corretto funzionamento tecnico è insomma la garanzia della risoluzione del problema sociale di partenza.

In questo senso la progettazione (nelle sue dimensioni della costruzione e della gestione) è ridotta ad un complesso di tecniche, essenzialmente ad un modello d’uso strumentale. Questo dato rimanda ad un paradigma deterministico in cui è predominante la fiducia che l’applicazione di una tecnica garantisce (come in un rapporto di causa-effetto) il raggiungimento del fine.

Metodologia ed Etica

I problemi in questione sono invece più articolati, almeno per due ordini di ragioni:

- Il primo problema della progettazione sociale è proprio il sociale. Il fatto che i cambiamenti auspicati dai progetti sociali investano direttamente le persone, è un dato costitutivo, essenzialmente intrinseco al lavoro sociale. Larga parte della progettazione sociale è rivolta a produrre cambiamenti nelle condizioni di vita di persone, abbiamo messo al centro della nostra attenzione La Persona “nessuno escluso”: si apre quindi il grande ambito di riflessione proprio dell’etica sociale. Si pensi ad esempio a cosa significhi progettare nell’ambito carcerario piuttosto che in ambito educativo per minori, oppure ancora nell’area del disagio sociale, o ancora per gli anziani, o per i diversamente abili. Se infatti è possibile ragionare in senso generale su principi di una condotta morale nell’ambito sociale è evidente che problemi specifici si fanno avanti non appena si scende nello specifico ambito problematico.

Il progettista non può sottrarsi a questo tipo di riflessione.

- Il secondo problema della progettazione sociale, se vogliamo, è la progettazione stessa. Qui, prima ancora che agire sul piano etico, è utile lasciare spazio alla riflessione metodologica. Il punto cruciale è cercare di ragionare sulla posizione del progettista (sia esso un singolo o un’organizzazione) rispetto all’oggetto (il sociale) della progettazione. Esistono, in relazione all’oggetto (il sociale), delle metodologie appropriate? La rilevanza etica della scelta è immediata, in quanto l’applicazione di modelli d’uso metodologicamente non appropriati all’oggetto, rappresentano senz’altro una condotta non corretta nell’azione sull’ “oggetto” sociale. Ma la riflessione si apre a questo punto sul piano metodologico, ossia se è possibile individuare un modello d’uso della progettazione adeguato alla materia sociale. In questo senso è evidente che è riduttivo fermarsi a ragionare sulla corretta applicazione delle tecniche di progettazione, occorre invece andare a ricercare i fondamenti metodologici per individuare un paradigma adeguato.

Sotto questo profilo possiamo avviare la riflessione sui modelli d’uso “dialogici” che si rifanno a paradigmi interpretativi. In questa ottica la questione metodologica rimanda necessariamente alle riflessioni sul rapporto tra scienze sociali e politiche sociali. Qui il ragionamento è molto ampio e richiama paradigmi teorici e modelli d’uso che qui possiamo distinguere in:

- paradigma naturalistico e modello d’uso strumentale
- paradigma interpretativo e modello d’uso dialogico

Secondo il primo schema di riferimento – per limitarci alle questioni del modello d’uso (strumentale) – potremmo dire che la progettazione sociale può essere intesa come lo strumento, il “come” (quindi una mera tecnica, alla stregua di quelle utilizzate nell’ambito delle discipline scientifiche e naturalistiche) si deve operare per la risoluzione di un dato problema sociale. Il focus

è centrato sul mezzo tecnico, sulle dotazioni strumentali del progettista, sulla pretesa applicazione scientifica ed oggettiva di tecniche di progettazione efficaci oltre che efficienti. L'attesa è fin troppo elevata: la risoluzione del problema dipende in ultima istanza dal sapere progettuale applicato al problema dato. Ma sia il problema (quindi la sua analisi, il modo attraverso il quale è stato portato alla luce, le sue caratteristiche ecc.) sia la determinazione degli obiettivi (quindi tutto il problema della mediazione tra attori – beneficiari, operatori, policy makers, ma anche l'appropriatezza rispetto al problema dato) è secondario. Il problema non è che quello descritto nel progetto e frutto della sintesi del progettista. I fini non sono che quelli descritti nel progetto e frutto della stessa capacità progettuale (banalmente di redazione del progetto) del progettista. Quest'ultimo, nel modello d'uso strumentale è portatore di un sapere tecnico di tipo risolutivo. Per questa ragione, la risoluzione del problema dato – in fase realizzativa – può darsi solo nella misura in cui gli attori perseguono le finalità pre-determinate, realizzando il progetto nella sua articolazione determinata da fasi, azioni, modi, tempi ecc.

Ciò che pare interessante a questo punto è aprire la riflessione sui modelli d'uso nelle scienze sociali, ipotizzare il modello dialogico quale possibile alternativa sul piano metodologico, per la progettazione sociale.

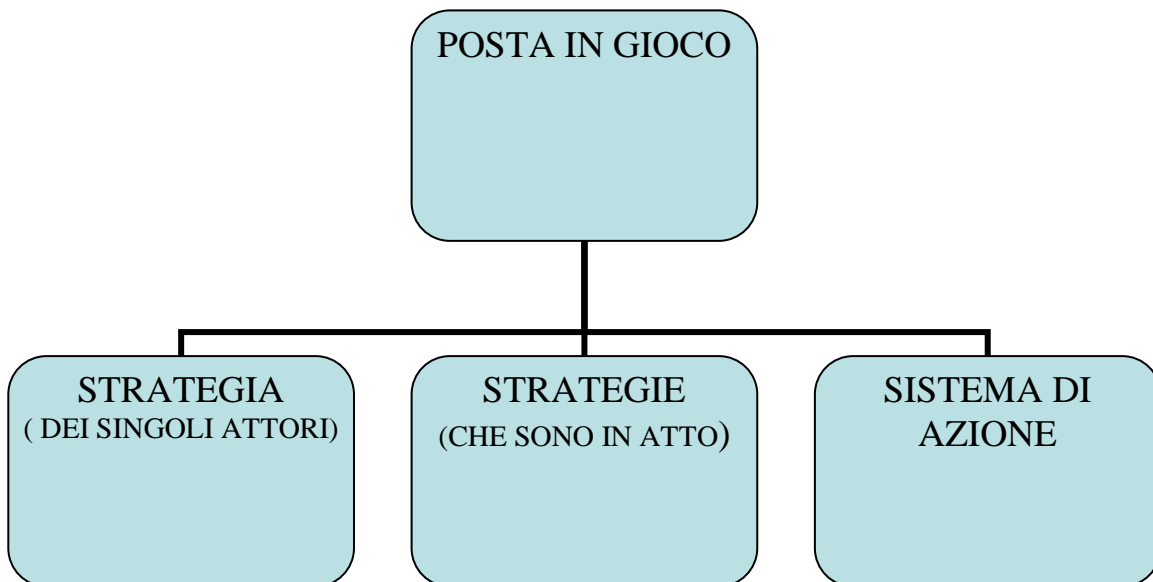
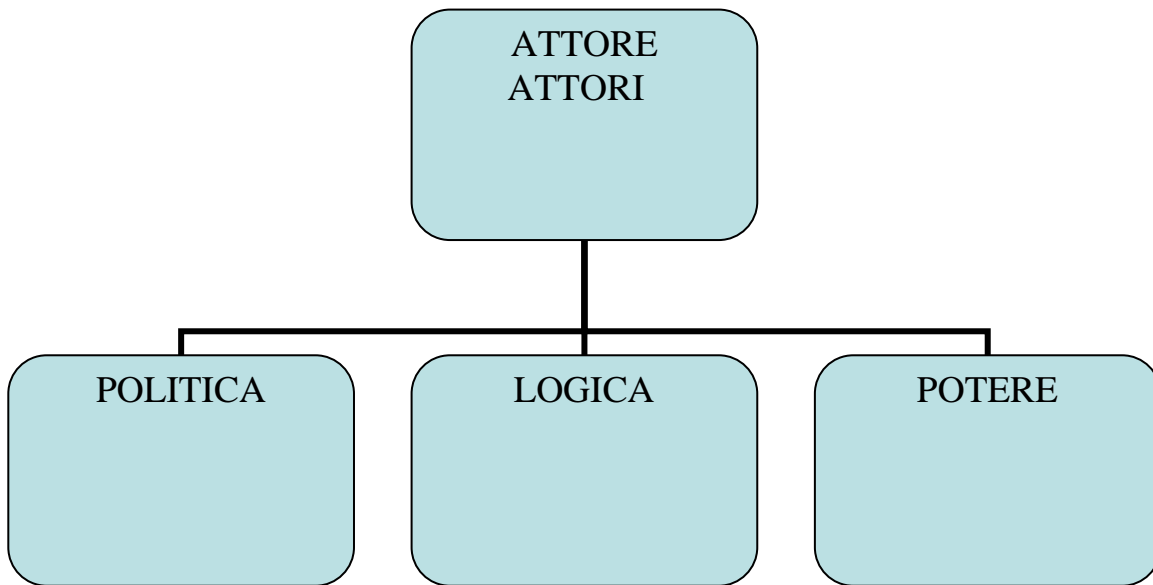
Il problema fondamentale è quello dell'intendere la realtà sociale. Un modello d'uso strumentale come abbiamo sottolineato, rimanda ad un paradigma teorico di tipo naturalistico. Esiste una realtà data (ontologicamente data), una realtà esterna all'osservatore sociale e con cui il soggetto si confronta. Così il progettista interviene in una realtà sociale esterna. Lo stesso vale per operatori, per i policy makers, per gli stessi beneficiari. Ma la realtà sociale non è così: essa è frutto della continua costruzione degli attori, a partire dai significati che essi attribuiscono a fatti, eventi ecc. Gli stessi fatti ed eventi sono frutto di una costruzione intersoggettiva, radicalmente intersoggettiva. La realtà sociale è una realtà dotata di senso. Il senso è la categoria centrale per le scienze sociali, in quanto è attraverso i significati che gli attori attribuiscono che si costruisce il sociale e la realtà più in generale. Anche la progettazione sociale non può uscire da questo vincolo, ma questo anziché essere un limite, rappresenta la sua opportunità di sviluppo. Il progetto sociale è uno sforzo di pianificazione su costrutti di secondo livello, costrutti dei costrutti di senso degli attori sociali. In questo modo l'analisi dei problemi sociali e la determinazione dei fini non stanno al di fuori del processo progettuale, sono il frutto della costruzione intersoggettivamente data dei significati prodotti dialogicamente dagli attori: progettista, beneficiari, policy makers, operatori ecc. La lettura del contesto sociale e la definizione del problema sociale su cui intervenire non è frutto della lettura esterna da parte del progettista di una realtà data su cui è possibile operare una fotografia che riproduce oggettivamente la realtà stessa. Questa è sempre il frutto di una costruzione (e di un

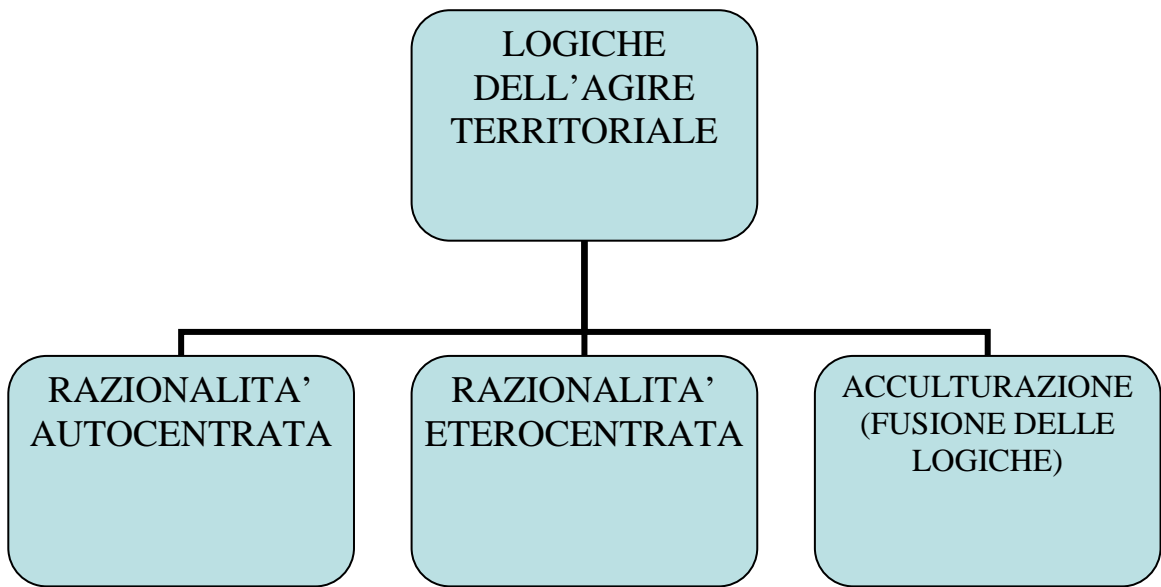
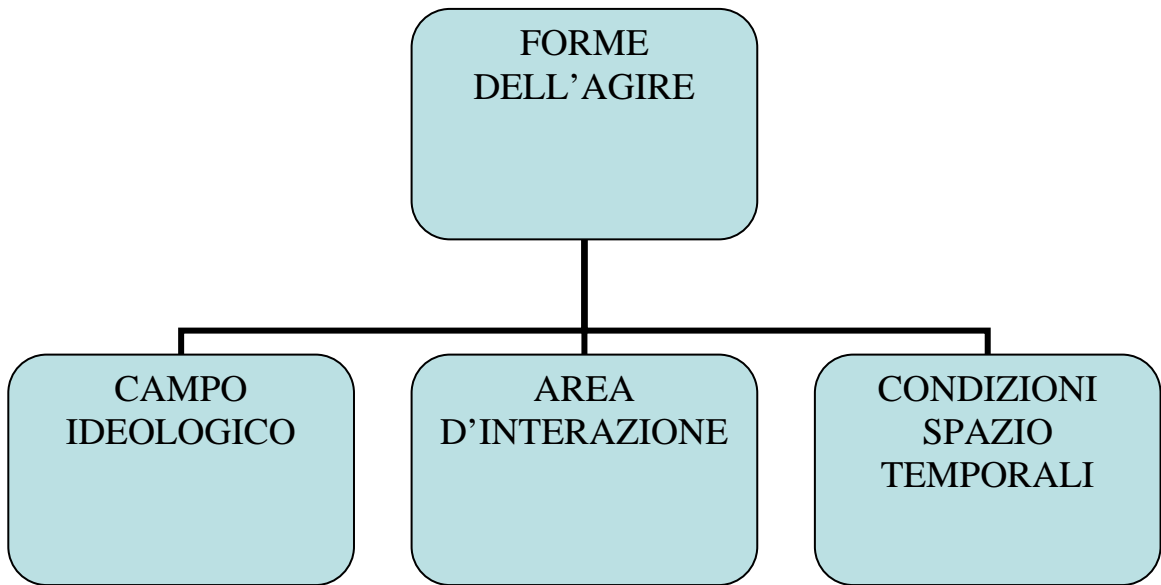
accordo) intersoggettiva. Lo stesso vale per la determinazione dei fini: scompare la fideistica pretesa di dotare gli attori di fini da perseguire per la risoluzione dei problemi. Il progetto diventa piuttosto il luogo (una specifica “provincia finita di significato” si potrebbe dire in chiave fenomenologico-sociale) dove si costruiscono le finalità a partire dai diversi punti di vista.

Osservazioni conclusive

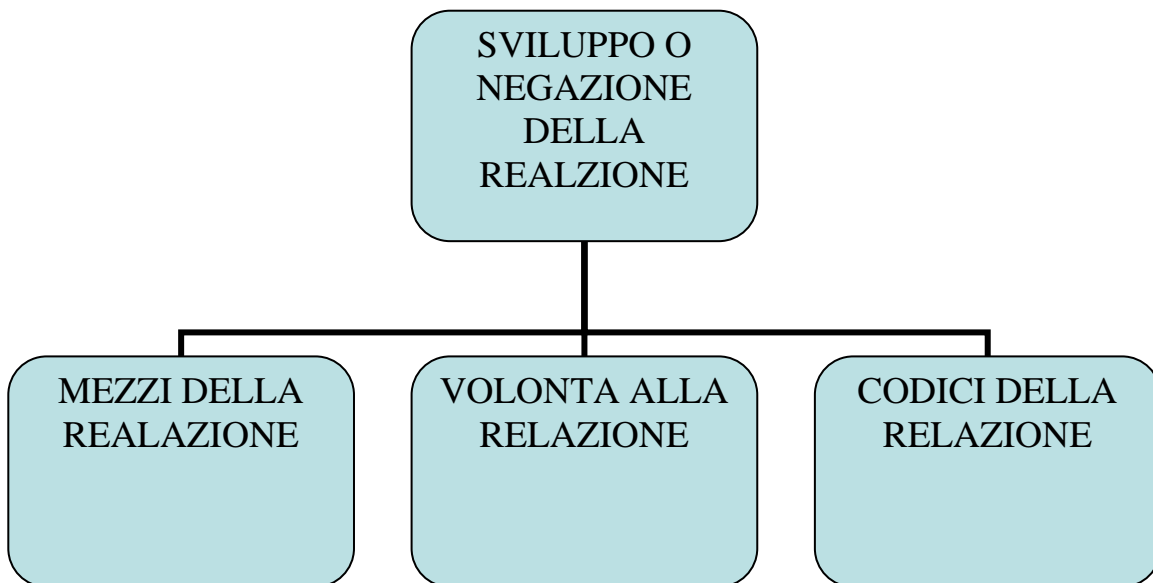
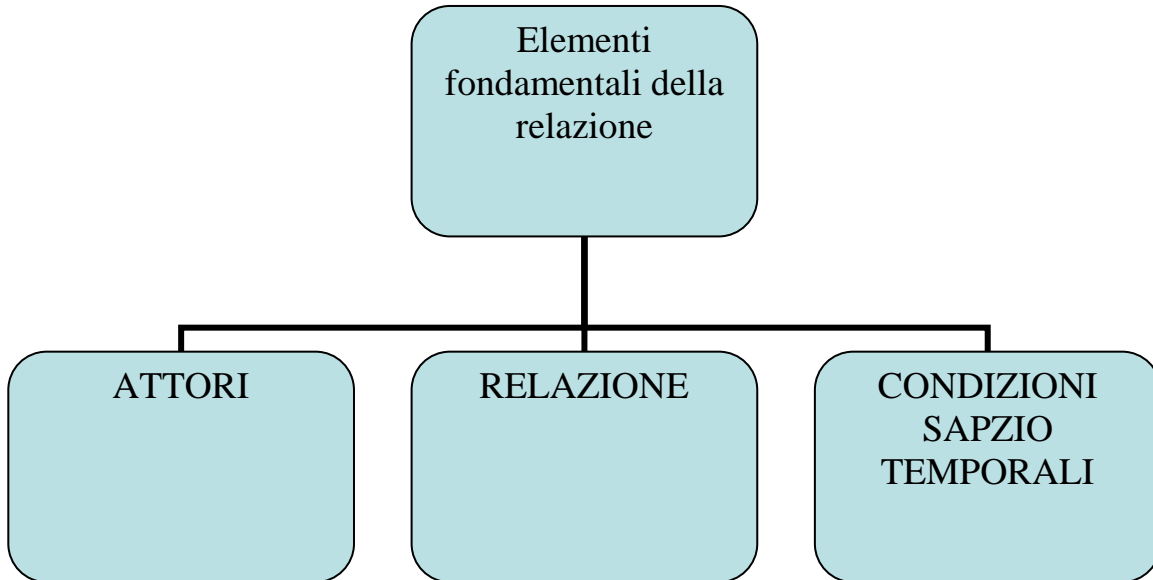
L'utilizzo di un modello d'uso dialogico consente inoltre di operare “una mediazione culturale” tra i diversi attori coinvolti nel processo di progettazione. Questo fa intravedere un processo di progettazione più incerto, sempre frutto di processi di partecipazione, concertazione, mediazione tra i diversi punti di vista. Il processo nel suo complesso risulta enormemente più articolato, probabilmente anche più lungo, ma partecipato e condiviso. Cionondimeno una pre-condizione necessaria per poter far crescere la “mentalità progettuale” al fine di “produrre” capitale sociale e coesione sociale e non solo progetti.

La progettualità dell'agire Territoriale

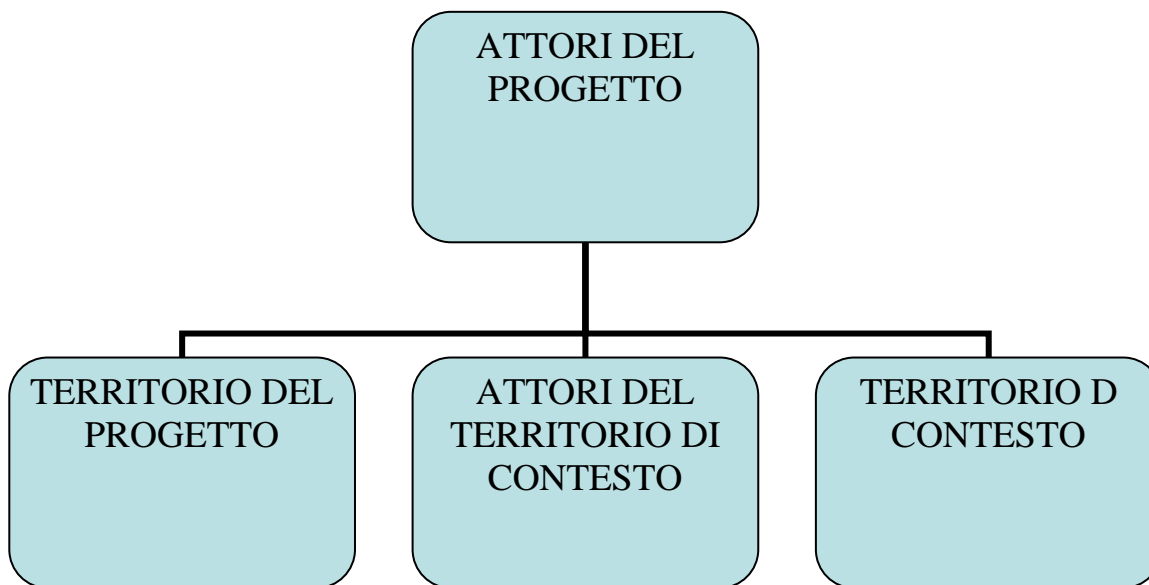




Elementi costitutivi della relazione



PROBLEMATICITA' CHE INSORGONO INTORNO AL PROGETTO:



PERCORSO DI ANALISI DI UN TERRITORIO IN FASE PROGETTUALE

QUAL'E' LA PROBLEMATICITA' TERRITORIALE DA CONSIDERARE?

PERCHE' SI MANIFESTA?

COME SI MANIFESTA?

COME GLI ATTORI INTERNI SI RAPPRESENTANO LA PROBLEMATICITA'?

QUALI VINCOLI OPPORTUNITA', CONOSCENZE E COMPETENZE ESPRIMONO RISPETTO ALLA PROBLEMATICITA'?

COME GLI ATTORI ESTERNI SI RAPPRESENTANO LA PROBLEMATICITA'?

QUALI VINCOLI OPPORTUNITA', CONOSCENZE E COMPETENZE
ESPRIMONO RISPETTO ALLA PROBLEMATICAZIONE?

QUALI SONO LE CONDIZIONI SPAZIO TEMPORALI DELLA
PROBLEMATICAZIONE?

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE DEL CAMPO IDEOLOGICO
(CONTESTO DI RIFERIMENTO CULTURALE) DI RIFERIMENTO PER GLI
ATTORI?

QUALI CRITERI DEL CAMPO IDEOLOGICO AMMETTONO O VINCOLANO
L'ENTRATA IN GIOCO DEGLI ATTORI?